

## Opera omnia

C'era un uomo chiamato Torsten Bergman, esile e bianco di capelli. Era piastrellista, nato nel 1917. E quindi quel grigio mattino di novembre del 1982 in cui questa storia ha inizio, a Uppsala, aveva già sessantacinque anni. Dormiva in un letto che un tempo era stato doppio e matrimoniale. Adesso era singolo, e con lenzuola mal lavate. Vecchi giornali e qualche bottiglia vuota giacevano sparsi qua e là sul pavimento, in un angolo c'era ancora il vecchio tappeto nero pieno di peli dove usava dormire il cane.

La giornata incominciò nell'unico modo possibile: l'erba già morsa dalla prima gelata, il cane sparito da giorni, tutto vago e incerto, la sua vita più di ogni altra cosa. Il giardino in disordine, l'aspetto dissestato. La casa era vecchia, di un legno che un tempo era stato verde, diventato ora di un azzurro quasi grigio e scrostato. Stanchi rami di vecchi meli pesanti pendevano minacciosi sopra la veranda marcia. Il giardino era un affastellato, confuso monumento a tutte le opere della sua vita. E qualcuno avrebbe forse detto: ai fallimenti.

La luce del giorno, ancora grigia e satura di gelide gocce della pioggia notturna, e offuscata da sogni indefinibilmente grigi e vaghi, si smorzava leggermente contro la pesante tenda gialla della stanza.

Il giardino della casa, che per dire la veri-

tà non aveva ormai più molto del giardino, da quindici anni era cintato da una lamiera ondulata che aveva sostituito l'originale stucco di legno. Quando il ragazzo dei giornali, nel suo percorso verso la cassetta delle lettere del vicino fra le cinque e le sei del mattino, vi urtava contro un attimo con il manubrio della bicicletta, per tutta la lunghezza della recinzione passava come un colpo di cembali; lui detestava quel suono, che ogni mattina gli ricordava la necessità di alzarsi, di riprendere a vivere. Quanto avrebbe di gran lunga preferito rimanere immerso nei suoi sogni, dove si muovevano ombre grigie e indefinite!

Avrebbe di gran lunga preferito il non esistere all'esistere. Se qualcuno gli avesse chiesto il suo parere.

Fu proprio in quella stanza che suonò il telefono, con uno squillo acuto e penetrante, alle sei e mezza di un giovedì mattina a Uppsala nel novembre del 1982. Fu l'inizio di un giovedì senza una vera e propria fine. Ma questo nessuno poteva ancora saperlo.

Torsten non aveva alcuna voglia di guardare fuori dalla finestra. Sapeva fin troppo bene quello che c'era.

Il vantaggio di una solida recinzione in lamiera ondulata era che non marciva come il fragile stucco di legno di cui un'epoca crepuscolare di fine secolo aveva un tempo corredato quelle modeste abitazioni operaie. Reggeva bene. In origine, le case erano destinate agli operai della fabbrica di Ekeby. Ma la fabbrica non c'era più. La recinzione invece c'era ancora. Teneva lontani ladri e ragazzini e, soprattutto, si potevano accumulare al suo riparo tutte le cose

che faceva comodo tenere. Non era indispensabile avere aiuole fiorite, quando non si aveva più una moglie.

Un vecchio bancone da stagnaio, non meno di tre diverse carriole, una barca a motore di legno che non aveva più solcato le acque dell'Ekolnsfjärd dagli anni Cinquanta, quando sua moglie Britta se n'era andata. La barca era diventata una specie di roccia, uno dei componenti stabili del giardino.

Era rimasta lì da allora coperta da un telone impermeabile, e con ogni probabilità non era ormai altro che un nascondiglio per topi e, di conseguenza, altrettanto apprezzato dai numerosi, grassi e ben addestrati, gatti domestici della zona. E ancora? Una gran catasta di tubi di ghisa, che una volta aveva ottenuto in cambio di qualcos'altro, destinati a un lavoro di sostituzione di tubi per il quale era già allora sicuramente troppo tardi. Mattoni, protetti da lastre di masonite, legname che già da tempo si poteva sbriciolare fra le dita, e, laggiù in fondo, un tagliaerba che era stato acquistato e inaugurato la prima volta sull'erba appena spuntata della primavera del 1947, quando era nato il figlio.

Della voce al telefono in un primo tempo non afferrò neanche una parola. Gli era diventato sempre più difficile capire quel che gli veniva detto al telefono, per di più al mattino. E non di rado, in tali situazioni, era tentato di sbattere giù la cornetta quando non riusciva esattamente a comprendere chi parlava o che cosa voleva. Le voci al telefono pretendevano in genere di dare troppe cose per scontate. Solo quando si rese

conto che questa voce aveva l'accento finlandese, il discorso gli divenne intelligibile.

Non aveva niente di particolare il tipo che lo chiamava. Né niente di particolare era quel che voleva. La voce apparteneva a un idraulico, elettricista, uno che faceva un po' di tutto, che si chiamava Pentti. In un certo senso, Torsten lo conosceva bene. Un tempo avevano lavorato insieme in un gran numero di cantieri. L'ultima volta era stato quando c'era da rifare il pavimento della cucina in una di quelle ditte che preparavano i pasti per i passeggeri all'aeroporto di Arlanda.

Era stato un lavoro disgustoso, ma ne era valsa la pena. Grazie a quello non aveva quasi passato giorno senza ubriacarsi per tre settimane, dopo. Andava in taxi allo spaccio degli alcolici di Luthagen, per evitare l'immane rissa di donnette sull'autobus. Da un paio d'anni gli piaceva sempre meno prendere l'autobus; tutto ciò che lo costringeva a stare insieme ad altri esseri umani gli dava la sensazione di dover soffocare. Diventava allora facilmente irascibile e aggressivo.

La cucina della grande compagnia aerea era incredibilmente vasta e animata da una folla di piccoli e vivaci personaggi, in perenne corsa, che vociavano in qualche idioma perfettamente incomprensibile: stranieri, o quel che diavolo fossero che, con la meccanica energia di omini di latta caricati con la chiave sulla schiena, non facevano che cuocere e friggere ininterrottamente agli enormi fornelli in metà della cucina, mentre nell'altra la vecchia pavimentazione di gomma veniva rimossa fra nuvole di polvere e resti di colla. L'idea era di sostituirla con un pavimento in piastrelle, e Torsten e Petterson di

Gottsunda avevano ricevuto l'incarico di quel lavoro in nero. Torsten ormai faceva soltanto lavori in nero, da quando era riuscito a ottenere la pensione d'invalidità per via dello stomaco. Petterson di Gottsunda a sua volta aveva giurato che non avrebbe mai più lavorato legalmente, da quando quel dannato ispettore delle tasse gli aveva appioppato una multa addizionale di cinquantamila corone nel 1973, e aveva fedelmente mantenuto la promessa. Purtroppo dopo un paio di giorni non si era fatto più vedere, e Torsten era rimasto solo. Petterson non ce l'aveva fatta a resistere. Non era poi tanto strano, date le circostanze.

Sotto quelle strisce di gomma c'era una massa semiorganica in fermentazione, un composto, si potrebbe forse dire, di resti di cibo o resti di sugo o che altro diavolo fosse; tutti i rimasugli andati a male di quella cucina d'aeroporto dagli anni Cinquanta in poi, che avevano finito per formare un'indefinibile massa collosa nauseabonda. Che lui era stato costretto a portar via con vanga e carriola. Era di un colore giallastro come piscio di cane e puzzava in un modo quasi indescrivibile a parole. Era un insieme di salsa vecchia e puzzo di allevamento di volpi, di orinatoio con dentro latte inacidito in putrefazione.

Mai in vita sua aveva avuto a che fare con qualcosa di così disgustosamente repellente. Più volte era stato costretto a correre fuori a vomitare come un dannato sulla neve ammassata all'esterno di quell'immensa cucina dall'aspetto di un hangar. E per tutto il tempo quegli arabi, o cos'altro diavolo erano quei piccoli esseri dalla carnagione scura, avevano continuato a

friggere su enormi orrendi fornelli e a cuocere in pentole smisurate in mezzo a quel fumo infernale, mentre polvere e sporco ammorbavano l'aria intorno a loro. Alla fine era riuscito a rimuovere il peggio e aveva potuto preparare il fondo per posare le sue piastrelle finlandesi. E quell'odore nauseabondo era quasi scomparso.

In compenso era un'impresa cercare di impedire a quei dannati esserini di camminare sulle piastrelle appena posate. Sembrava del tutto inutile, per quanto cercasse di parlare con loro. Forse non avevano mai visto delle piastrelle prima di allora? Le fughe si spaccavano e si allargavano e ne combinavano di tutti i colori. Talvolta si domandava se stucco e collante silenziosamente e impercettibilmente non fossero stati sostituiti con qualcosa di peggio, negli ultimi anni.

Al giorno d'oggi era diventato sempre più difficile, Dio sa perché, riuscire a far stare le piastrelle attaccate alle pareti. Se fosse colpa delle pareti o delle piastrelle non era facile dirlo. Era un lavoro come tutti gli altri. Non aveva in realtà proprio niente di speciale. I lavori non erano mai particolarmente piacevoli. Se si poteva farli senza pagarci tasse e roba del genere, almeno avevano un senso. Altrimenti di senso non ne avevano proprio.

Ma sia come sia, quel Pentti, l'idraulico che a mala pena parlava lo svedese, si era rivelato un tipo disponibile e perbene. Quando Torsten, al culmine dei sudori freddi, stava per non farcela più, Pentti aveva lasciato il suo lavoro di tubature, si era legato un asciugamano bagnato davanti a naso e bocca, si era procurato un badile e l'aveva aiutato a rimuovere il peggio di

quella schifezza. Mentre i giovanotti che portavano ininterrottamente avanti e indietro i loro carrelli carichi di cibo ai passeggeri di charter in attesa, si sganasciavano dalle risate nei loro confronti.

Questa volta non sarebbe stato altrettanto «divertente», disse Pentti al telefono. Si trattava di posare piastrelle in un'abitazione di due piani in ristrutturazione. Bagno e lavanderia.

Apparentemente qualcuno aveva iniziato a rinnovare una vecchia villa di notevoli dimensioni. Dovevano venirne fuori, stando a Pentti, due pregevoli appartamenti con bei bagni e lavanderie. Pareva ci fosse ancora un inquilino che abitava nei vecchi locali del piano superiore. Ma doveva andarsene, e c'era di mezzo una storia con la commissione degli alloggi. Non era perciò del tutto chiaro quando e come l'intera faccenda si sarebbe risolta. Per di più dovevano essere sorti dei problemi con i piastrellisti.

Se n'erano andati di punto in bianco lasciando a metà il lavoro che avrebbero dovuto fare al piano inferiore, bagno e sauna, e la lavanderia nello scantinato. Forse avevano trovato qualcosa di meglio. O forse avevano litigato con il proprietario, oppure fra di loro. Difficile dirlo. C'era tanta di quella gente occasionale, di quei tempi, che andava e veniva da un giorno all'altro. A ben vedere, con ogni probabilità non si sapeva nemmeno se fossero piastrellisti di professione, quei predecessori svaniti nel nulla.

Potevano anche benissimo essersi scolati tutti i soldi ricevuti per l'acquisto di collante, mastice e altro materiale, ubriacandosi al punto di non riuscire più a tenere in mano tenaglie, martelli o spatole. O magari più semplicemente il

proprietario era talmente spilorcio o intrattabile che era stato impossibile arrivare a un qualsiasi dialogo con lui.

Di lui Pentti non sapeva un granché. Ma per lo meno era chiaro che non si trattava di uno di quelli che si fanno dare un prestito di trentamila corone dallo Stato per un nuovo impianto di riscaldamento a risparmio energetico, e poi lasciano il bruciatore arrugginire in giardino alle piogge d'autunno e se ne vanno a Maiorca con i soldi dell'installazione. Erano cose che Pentti aveva visto con i propri occhi, addirittura sotto casa, dal momento che era quanto aveva fatto il suo vicino lì a Graneberg.

Pentti era il tipo che si poteva ancora incontrare, in pieno 1982, a tagliare erba fresca per i suoi conigli lungo i bordi delle strade nelle sere di primavera e portarsela a casa in un sacco sul portapacchi. Non che fosse propriamente avaro, ma aveva un certo talento nell'arrangiarsi. E decisamente non gli andavano a genio quelli che usavano i prestiti statali per andare in vacanza a Maiorca.

In questo caso comunque non era gente del genere. E se c'era una cosa che Pentti poteva giurare senza ombra di dubbio era che non si trattava nemmeno di quei tipi che chiedono fatture e mandano il resoconto particolareggiato di tutto quello che hanno speso alle autorità e all'ufficio delle tasse. Neanche bisogno di dirlo. Ma chi fosse il proprietario della casa e chi sarebbe andato ad abitare al piano inferiore entro la fine di novembre – be', era un altro paio di maniche. Era una questione che Torsten doveva risolversi da sé. Come anche chi l'avrebbe pagato. In linea di massima,

Pentti era dell'idea che nella vita non è il caso di soffermarsi troppo sui dettagli. Meglio attenersi al contesto generale.

Personalmente Pentti non ci sarebbe stato. Non questa volta. Si prestava, per così dire, a dare una mano, a far da mediatore e da centralina di soccorso per le emergenze, tutto in uno. In effetti quando erano sorti i problemi con l'altro piastrellista, c'erano anche state quasi contemporaneamente discussioni con l'idraulico. E Pentti l'aveva sostituito per un paio di giorni, più che altro perché al primo idraulico avevano fatto un mucchio di storie al suo regolare posto di lavoro al consiglio provinciale, perché gli succedeva sempre più spesso di addormentarsi durante il suo turno. Pare che si fermasse a lavorare in quella dannata villa fino a notte fonda. Con il respiro pesante e il sudore che correva lungo la schiena già curva, dove radi peli bianchi cominciavano a comparire, Torsten si affannava a lottare con un misero mozzicone di matita per annotare alla meglio l'indirizzo, e le indicazioni per arrivarci, su un pezzo di carta strappato dalla copertina dell'elenco del telefono, prima che il finlandese, nella sua fretta, mettesse giù la cornetta. Il suo solito mal di testa gli martellava già le tempie, la lampadina nuda sul comodino sembrava volerlo trafiggere – il paralume era caduto sotto il letto e allungarsi a raccogliarlo sarebbe stato solo ancora più penoso. Non certo in via eccezionale, la sera prima si era bevuto un'intera bottiglia di acquavite davanti a un televisore dallo schermo via via meno nitido. Adesso si faceva sentire. Ma il mal di testa sarebbe potuto venirgli benissimo anche senza acquavite.

Negli ultimi anni gli capitava sempre più spesso; arrivava improvviso e bruciante, a volte quando si chinava in avanti per prendere qualcosa, a volte quando si svegliava al mattino. E non di rado, stranamente, scompariva alla stessa velocità con cui era arrivato.

Comunque, entro certi limiti, la situazione era chiara: Quelli avevano avuto un piastrellista, ma poi con lui qualcosa era andato storto, e adesso erano bloccati lì ad aspettare che le piastrelle venissero incollate ai muri. Piastrelle che probabilmente giacevano fuori in giardino in pile di masonite inzuppata, con intorno un filo di ferro allentato, nel fango autunnale. Perché allora avevano tanta fretta? Davvero era solo per potersi trasferire il più presto possibile? Non era escluso che c'entrasse il fatto che non avrebbero potuto ottenere una nuova rata di prestito se l'ispettore al controllo non avesse verificato che qualcosa era stato fatto dall'ultima volta.

E Torsten Bergman rifletteva. Un bel lavoro che non richiedesse un impegno troppo prolungato, in quel momento era quel che ci voleva. I conti si stavano accumulando sopra al frigorifero. Nemmeno l'abbonamento alla televisione e l'assicurazione della macchina erano stati pagati.

E di piastrelle ne aveva in abbondanza, se proprio fosse andata così male da trovarsi là sprovvisto. Le piastrelle giacevano impilate, come ricordi dei suoi lavori, come la sua opera omnia si potrebbe dire, un po' ovunque. Clinker di diverso spessore in giardino, poiché reggevano meglio il gelo invernale, ceramica in cantina.

Ci scendeva malvolentieri ormai negli ultimi tempi, e dal momento in cui quel barbaro squillo di telefono antelucano gli era penetrato nella testa dolente e aveva cercato di convincerlo ad accettare forse per l'ultima volta un lavoro di piastrellatura, era proprio il pensiero di dover scendere in cantina ciò che lo tratteneva di più.

Da quando quel dannatissimo gabinetto del seminterrato era gelato lo scorso inverno, c'era sempre un bel po' d'acqua là sotto, e non era quel che si dice divertente infilare le mani nell'acqua ghiacciata per ripescare quello di cui si aveva bisogno. Era una maledetta seccatura ogni volta che bisognava andare a prendere qualcosa laggiù. Piastrelle, per esempio.

Torsten aveva deciso di non mettere più piede in cantina da che il gabinetto era gelato. Preferiva tenere la porta chiusa. L'unica cosa che in quel momento riusciva a ricordare con un po' di precisione non era che una cassetta di legno con dieci piastrelle speciali che avevano la forma di portasaponi. Adesso era proibito metterle nei bagni, perché le persone anziane avrebbero magari potuto farsi male se le urtavano scivolando nella vasca. Ci si preoccupava così tanto al giorno d'oggi per ogni tipo di spaventoso incidente che poteva capitare alla gente. Era un peccato; quelle piastrelle erano così meravigliosamente diverse da tutto il resto che aveva da offrire. A volte sognava che effetto avrebbe fatto sistemarle tutte vicine, a distanze regolari, su un'unica parete. Qualcosa di simile al dorso seghettato di un mostro marino particolarmente pericoloso o di un drago. Ma trovate del genere non erano probabilmente ciò che ci si aspettava da lui.

Piastrelle finlandesi monocolori, belle e un

po' pesanti, che risalivano agli anni Sessanta. Ne aveva fatto portare a casa un camion intero, proprio all'inizio di quegli anni d'oro, ma il guaio era che, essendo così pesanti, con il passare del tempo erano sprofondate sempre più nel pavimento di terra melmosa della cantina. Sarebbe stato costretto a scavarle con il badile, il giorno in cui ne avesse avuto bisogno. Ma non aveva più una grande importanza ormai.

Aveva davvero montagne di piastrelle in quello scantinato, se solo avesse avuto la forza di scendere e resistere al puzzo di fogna e aprire la porta. Anche se non sempre sapeva con precisione dove cercare che cosa. Le piastrelle più vecchie, da Uppsala-Ekeby, dagli anni Trenta in avanti. Tutte rubate con discrezione, portandole a casa magari anche solo una o due alla volta, dentro il cesto del pranzo, sul portapacchi della bicicletta. Piastrelle magnifiche. Gli erano sempre piaciute molto, le sue piastrelle.

Le più vecchie erano considerate oggi talmente belle che venivano imitate dalle migliori fabbriche italiane a Firenze, Lucca e Vicenza, e importate a caro prezzo. Perché poi le piastrelle pregiate dovessero essere importate a peso d'oro dall'estero, mentre i locali della vecchia gloriosa fabbrica erano usati unicamente come laboratori terapeutici per la gioventù traviata o come cliniche per la disintossicazione degli alcolizzati della zona – be', era qualcosa che andava al di là della sua comprensione.

Dopo una serie di negoziazioni piuttosto complicate con lo Stato riguardo al suo stomaco, era da un paio d'anni in pensione di invalidità, e una volta al mese ritirava il vaglia all'ufficio postale di Rackarbacken. Lo stesso dove,

negli anni Quaranta, correva con i suoi magri guadagni per pagare il prestito ipotecario. Si era più felici a quei tempi, era solito dire, molto più felici che in qualsiasi altro periodo, sia prima che dopo. O forse era ancora più felice da bambino?

Benché abitasse a poco più di un chilometro dalla fabbrica, che per tanto tempo aveva dato il pane a lui, alla moglie e ai ragazzi, da anni non aveva più messo piede fra quegli edifici semiabbandonati. Veniva preso da una sorta di malinconica tristezza anche solo a passare nelle vicinanze e vedere giovani betulle e cardi crescere fra i binari dove un tempo correvano i vagoncini ribaltabili, riempiti fino all'orlo di pesante argilla dell'Uppland. Perché gli ricordava, in qualche modo vago e generico, un'epoca in cui la sua vita era ancora popolata di gente.

Si sollevò sul gomito verso un'alba ancora non sorta. Il gocciolio del disgelo dai vecchi meli tarlati fuori in giardino liberava, con diabolica lentezza e circospezione – come se avesse lo scopo di farglielo metodicamente sentire – un brivido freddo che gli passava di vertebra in vertebra lungo la schiena.

Ogni cosa era mondo, e nulla in quel mondo gli apparteneva sul serio. Così ebbe inizio il giovedì di Torsten Bergman.